

Elia Gaudenzi

MARIO RIGONI STERN  
LUIGI MENEGHELLO E  
ANDREA ZANZOTTO

sul paesaggio e il dialetto veneto  
di metà Novecento

 EDIZIONI  
HELICON

# **PAESAGGIO**



## 1.1 L'Altopiano di Mario Rigoni Stern

Io domando tante volte alla gente: «Avete mai assistito a un'alba sulle montagne? Salire su una montagna quando è ancora buio e aspettare il sorgere del sole è uno spettacolo che nessun altro mezzo creato dall'uomo vi può dare. A un certo momento, prima che il sole esca dall'orizzonte, c'è un fremito: non è l'aria che si è mossa, è una qualche cosa che fa fremere l'erba, che fa fremere le fronde ed è un brivido che percorre anche la tua pelle che, per conto mio, è proprio il brivido della creazione che il sole ci porta ogni mattina. E sentirai, per esempio, il canto del codiroso; e sentirai il pettirosso; poi magari vedrai un capriolo [...]; e poi magari quando il cielo è chiaro e le stelle sono sparite, ti accorgi che sopra di te vola un'aquila. Ma prima hai sentito il brivido.»<sup>57</sup>

Quando Mario Rigoni Stern racconta della natura si percepisce il sentimento quasi animistico che lo lega agli elementi della biosfera: qualche atavico strascico di quella cultura cimbra che abitò l'Altopiano, forse, ma quando si legge delle passeggiate attraverso i boschi della sua Asiago si avverte un'atmosfera materna, quasi si immergesse in un liquido amniotico che isola dalle brutture esterne.

Rigoni è un uomo di montagna, ne conosce i ritmi, le difficoltà, le minuzie, sa decifrarla - «Durante la salita lo scrittore ha decifrato per me i segreti del bosco. Questi, mi diceva, sono

---

57 MARIO RIGONI STERN in CARLO MAZZACURATI; MARCO PAOLINI, *Ritratti. Mario Rigoni Stern*, prodotto da Francesco Bonsembiante per Regione del Veneto e Vesna Film, Italia, 1999.

i frutti della lonicera, nerissimi, che da bambino consegnavo al bidello il quale sapeva farci l'inchiostro. Questa è la calce: dalle pietre roventi si forma la calce. Qui c'erano i nidi delle mitragliatrici; poco più in là, le trincee e questi, vedi, sono residui bellici. In certe buche sotto gli alberi il suo occhio esperto riconosce i gabinetti dei soldati. Alcuni avvalamenti del terreno erano i depositi PAM (Posto avviamento munizioni)»<sup>58</sup> - e per questo ne riesce a cogliere l'umile importanza che vorrebbe tutti comprendessero: «Vorrei che tutti potessero ascoltare il canto delle coturnici al sorgere del sole, vedere i caprioli sui pascoli in primavera, i larici arrosati dall'autunno sui cigli delle rocce, il guizzare dei pesci tra le acque chiare dei torrenti e le api raccogliere il nettare dai ciliegi in fiore»<sup>59</sup>.

Verrebbe d'istinto di accostarlo a certa letteratura americana di matrice trascendentalista, orbitante attorno al concetto di *wilderness* su cui si fondano gli esordi di una tradizione nazionale all'insegna di valori protoecologisti. Il significato che questo termine porta con sé, di contrasto rispetto a tutto ciò che è artificiale e di aspirazione alla vita in una natura incontaminata (un eden tutto di stampo USA che già Ralph Waldo Emerson e Henry D. Thoreau si prefiguravano), venne ribadito attraverso un atto ufficiale quale il *Wilderness Act* del 1964 che ne tracciò insindacabilmente i termini. Problema fu che

Questa separazione tra ambienti controllati dall'uomo e ambienti in cui l'uomo è tollerato tutt'al più come presenza

---

58 ERALDO AFFINATI in MARIO RIGONI STERN, *Storie dall'altipiano*, a cura di Eraldo Affinati, Mondadori collezione I Meridiani, Milano, 2010, p. XLII.

59 *Ibidem*, p. XXXI.

temporanea è apparsa non solo rigida e velleitaria, ma anche contraria alla reale (cioè: naturale) organizzazione di un ecosistema, in cui le specie, e tra queste l'uomo, interagiscono. La pretesa di tenere gli esseri umani al di fuori del territorio da preservare in nome della *wilderness* non fa che creare un paesaggio concettualmente artificiale<sup>60</sup>.

Si pone su questo piano la poetica rigoniana in cui il paesaggio umano assorbe come una spugna quello naturale, dando vita a un binomio inscindibile che non permette di tracciare linee divisorie sui limiti di uno o dell'altro. La sua prospettiva è infatti genuina, priva di qualsiasi ideologia a schermare la realtà che viene così rappresentata schiettamente attraverso l'esperienza diretta: «conta più dire giusto che dire bene, ma proprio perché lo scrittore parte da questa impostazione, le due tensioni finiscono per coincidere»<sup>61</sup>.

Rigoni è profondamente connaturato all'ambiente che descrive e riporta, totalmente svincolato da qualsivoglia espediente letterario o meramente estetico, rendendo così il più oggettive possibili le sue rappresentazioni. L'oggettività è infatti immediatamente rintracciabile nella precisione lessicale dei termini scientifici che l'autore non si risparmia mai, ricoprendo a tratti il duplice ruolo di narratore/divulgatore, mentre la natura a cui tende non è ideologizzata, non è uno scenario ideale ma il risultato di forze contrastanti che non escludono la convivenza dell'*histoire naturelle* con i traumi della storia dell'uomo.

---

60 NICCOLÒ SCAFFAI, *Letteratura e ecologia – Forme e temi di una relazione narrativa*, Carocci editore, Roma, 2017, p. 47.

61 ERALDO AFFINATI in MARIO RIGONI STERN, *Storie dall'altipiano*, a cura di Eraldo Affinati, Mondadori collezione I Meridiani, Milano, 2010, p. XV.

La natura in Mario Rigoni Stern non è altro che un continuo e mobile legame: ogni traccia di vita non umana si rapporta in qualche modo all'umano, creando reti di significato. La natura non è mai raccontata come qualcosa di esterno all'uomo, non è mai alterità, ma un intero di cui uomini e donne sono parte. L'ecologia che incontriamo nelle pagine dell'autore ha due caratteristiche chiave. Prima di tutto, è un'ecologia geografica. Ogni piccola porzione di mondo (in particolare nel mondo dell'Altipiano dei Sette Comuni, ma non solo) è unica, ed è il risultato di continue interazioni fra uomo e ambiente. Non esiste tra le pagine del nostro scrittore un albero che non abbia una posizione precisa, e che non contribuisca alla costruzione dei significati legati al luogo in cui si trova. Lo stesso vale per gli animali; pur nella continua mobilità con cui essi vengono raccontati (siano urogalli e lepri in fuga, caprioli che mangiano all'alba o vacche al pascolo), lo scrittore fa sempre riferimento a luoghi precisi, luoghi che acquisiscono significati proprio in virtù del legame che si va creando in continuazione fra l'umano e l'animale. L'ecologia di Rigoni Stern è però anche e soprattutto un'ecologia temporale, in cui il legame fra passato, presente e immaginazione del futuro è fondamentale. Ogni relazione sulla pagina dello scrittore ha un luogo e un tempo, ogni elemento (sia esso albero, donna, uomo, animale) non è solo una presenza attuale, ma portatrice di temporalità diverse, di storie<sup>62</sup>.

E ancora

Riprendendo un'indicazione di Augé, se il paesaggio è tale solo per uno sguardo che lo colga, per la presenza di un testimone, in quell'osservazione vi è la necessità di «una per-

---

62 SARA LUCHETTA, *Leggere gli alberi di Mario Rigoni Stern: per un inventario di ecologia letteraria*, intervento per il Premio Mario Rigoni Stern per la letteratura multilingue delle Alpi, Venezia, Palazzo Labia, 15 giugno 2019.

cezione cosciente, un giudizio e infine una descrizione». In tale accezione nella narrazione di Rigoni il paesaggio risulta già racconto, condivisione di un sapere, di una visione, fra soggetti, là dove la descrizione si raccorda ad una capacità di «sollecitare, risvegliare l'immaginazione degli altri, liberando in essi il potere di creare, a loro volta, un paesaggio». La narrazione è così immersione da parte dell'autore entro i limiti di un luogo corrispondente ad una percezione culturale, in uno scenario ancora una volta non inteso come idillio inalterato, bensì come un ambiente curato a partire dalla compresenza stessa dell'uomo<sup>63</sup>.

Comprovata allora l'inscindibilità dell'elemento naturale con quello umano e, prese in considerazione le costanti geografico-temporali attraverso cui l'autore tende a declinare il paesaggio, va individuato un *fil rouge* che si dipana e fatalmente ritorna sempre alla memoria nei racconti dell'asiaghese: la guerra. Il perché di questa ripetitività tematica è facilmente intuibile alla luce di una cultura sviluppatasi esternamente agli ambienti accademici (dunque priva di archetipi o pigmalioni di riferimento) e fondata sull'esperienza diretta e partecipata. E Rigoni di quest'ultima non mancava.

Già alla nascita, nel 1921, è circondato dalle macerie della Grande Guerra che aveva ridisegnato la fisionomia dell'Altopiano dei Sette Comuni; allo scoppio della Seconda guerra mondiale partecipa in qualità di porta-ordini alle operazioni contro la Francia sulle Alpi e alla campagna contro la Grecia sulle montagne albanesi, quindi nell'inverno del 1941-42 e (dopo un breve rientro) nell'estate successiva viene inviato sul fronte russo prima col battaglione sciatore Cervino e poi

---

63 MATTEO MARTELLI, paper "Memorie ambientali: Calvino, Rigoni Stern e la 'cura' delle api", pp. 7-8.

col battaglione Vestone della divisione Tridentina. Tornato in Italia, dopo l'8 settembre viene catturato dai tedeschi, rifiuta di aderire alla Repubblica di Salò e finisce prigioniero nei lager fino al termine della guerra: prima Hohenstein in Prussia Orientale (ora Olsztynek, Polonia) ai confini con la Lituania, quindi Lamsdorf (ora Łambinowice) nella Slesia polacca, poi il Passo del Präbichl, in Stiria, e infine a Graz, da dove fugge nell'aprile del '45.

Quando Rigoni parla di guerra, però, coinvolge sia la memoria sua personale, sia quella suggerita dall'ambiente, la memoria di un territorio sopra il quale scorre la sua quotidianità e, pertanto, non sarà azzardato affermare che i suoi due nuclei tematici cardine (guerra e natura) siano facce della stessa medaglia:

Domanda: cosa c'entrano alberi erbe fiori con la guerra? Appartengono al mondo, sono creature come gli uomini, fatti del medesimo impasto. Lo ricordava bene Ungaretti dalle trincee del Carso. Nel caso specifico poi, sono solito ricordare che alberi erbe fiori sono concimati, sul serio, dal sangue di decine di migliaia di morti sull'Altipiano, italiani e austriaci, durante la Prima guerra mondiale. Mica si può cancellare quell'opera di concimazione. Così come non si deve dimenticare che la Seconda guerra mondiale ha concimato le terre, alberi erbe fiori, d'Europa, d'Asia e d'Africa con il sangue di sessanta milioni di morti. Della terza in corso non siamo in grado di dare il consuntivo né di intravedere la sua conclusione. Questa mi pare essere la consustanzialità sacramentale di azione (guerra) e contemplazione (natura) che distingue l'oggetto della narrativa rigoniana. O almeno la reciproca complementarietà.<sup>64</sup>

---

64 FOLCO PORTINARI, *«Dare la voce a chi non poteva più parlare»*

In questo contesto si pone un'altra caratteristica fondamentale della penna di Rigoni: il decentramento dell'io che non si vuole mai affermare romanticamente attraverso la natura, né vuole rivendicare una posizione morale o conoscitiva privilegiata ma, al contrario, si lancia sempre verso una spersonalizzazione che lo porta a rivestire il ruolo del custode o portavoce. E se, sulla falsariga di Primo Levi (di cui fu amico), farsi depositario degli orrori della guerra è un dovere che il nostro si assume a beneficio dell'umanità tutta, non di meno peso è la custodia della sensibilità verso una natura che, i suoi occhi di asiaghese, hanno visto deturpata sull'onda dei conflitti bellici e di una società del benessere senza lungimiranza. Ci torneremo.

Custode della memoria è però anche la natura, entro la quale le vicende storiche vengono inglobate e "imbalsamate", rese parte integrante di un paesaggio in cui rimangono esposte quasi a monito. Idillio e tragedia convergono dunque mischiandosi, cancellando le ombre disumanizzanti della guerra nel trionfo della vita che lentamente riconquista i suoi spazi:

Tra queste due montagne frantumate dove i mughi e i larici sono stati segati raso terra dalle mitragliatrici, fra le trincee che si fronteggiano, un poco più a est del baracchino dei pastori e della Pozza, c'è un quadrato dove l'erba è già alta e spuntano i primi fiori bianchi e azzurri tra la neve che va sciogliendo: e dove erano sepolti migliaia di alpini di ventidue battaglioni, gli artiglieri di ventuno batterie di montagna, i fanti della brigata Regina e bersaglieri del 9°.<sup>65</sup>

---

in MARIO RIGONI STERN, *I racconti di guerra*, Einaudi, Torino, 2018, p. XVI.

65 MARIO RIGONI STERN, *I racconti di guerra*, Einaudi, Torino, 2018, p. 53.

Una di queste sere affacciandomi al margine del bosco dopo aver osservato con gioioso stupore su una residua chiazza di neve le tracce di più animali (urogallo, lepre, francolino, scoiattolo, volpe!), scorsi una femmina di capriolo che pascolava vicino alla Lapide dei Partigiani; non aveva sentito la mia presenza e camminava tranquillamente scegliendosi con cura l'erba della cena.<sup>66</sup>

Restare qui fino al tramonto ascoltando in silenzio la montagna che racconta leggende, storie di pastori e di alpinisti, di guerra. Aspettare il miracolo dell'enrosadira che illumina di rosa e di violetto le rocce e i campanili; e ancora le costellazioni che segnano lo scorrere del tempo e la luna calante che tramonta dietro il Sella, finché ritorna l'alba che fa vedere un cervo che rientra nel suo bosco, un camoscio che esce al pascolo e il giorno che lentamente scende dentro la valle del Cordevole dove passano rombando colonne di motociclisti e pullman di turisti frettolosi.

Qui sul Col di Lana, che deve il suo nome alle migliaia di pecore che qui trovavano pascolo estivo, ora si percepisce una pace sensibile ma, dall'estate del 1915 all'autunno del 1917, infuriavano sanguinose battaglie: gli austriaci per difenderlo, gli italiani per conquistarlo.<sup>67</sup>

Di pascoliana memoria<sup>68</sup>, la natura, nella sua azione di "risucchio", sembra stendere una grazia vegetale sopra gli oblii della memoria, quasi un tributo verso coloro il cui ricordo prima

---

66 MARIO RIGONI STERN, *Il libro degli animali*, Einaudi, Torino, 1990, p. 44.

67 MARIO RIGONI STERN, *I racconti di guerra*, Einaudi, Torino, 2018, pp. 31-32.

68 Si rimanda alla poesia *Lapide* contenuta in GIOVANNI PASCOLI, *Myrica*.

la guerra e poi il tempo hanno cancellato:

[...] Irene disse che erano venuti da lassù per conoscere questa contrada e per portare un mazzo di fiori sulla tomba della sorella Orsola.

[...] Risalirono in bicicletta e andarono al cimitero. Cercarono le tombe più piccole, il posto dei bambini era lungo le mura, al sole. Ce n'era una fila con piccole croci di legno e di ferro; su alcune si potevano leggere i nomi, su altre erano sbiaditi o mancanti. Non trovarono il nome di Orsola, e poi l'erba e i fiori di campo avevano coperto tutto: posarono i due mazzi di narcisi tra quell'erba e quei fiori.

«Sono come i soldati morti in guerra» disse Giacomo.<sup>69</sup>

Il *continuum* temporale che si va creando nei racconti di Mario Rigoni Stern, tra un passato tremendamente doloroso e il presente, è attivato a modo di *effetto madeleine* da tutti quei reperti facenti oramai parte di un ecosistema in cui convivono con animali, uomini e boschi, ciascuno dei quali segue il proprio ritmo. Forse non a tutti i segni più superficiali di un nefasto antropocene appaiono evidenti e rimandano subito agli eventi da cui provengono, ma per coloro che su quelle montagne hanno conosciuto l'orrore, il sentimento è immediato e intenso:

Un giorno d'autunno colmo di sole e di colori mi ero inoltrato alla ricerca di un gallo di monte in un luogo fuorivvia, mi imbattei, invece, in due persone che, sedute sui resti di un muretto a secco, guardavano assorto e in silenzio degli

---

69 MARIO RIGONI STERN, *Le stagioni di Giacomo*, in MARIO RIGONI STERN, *Storie dall'altipiano*, a cura di Eraldo Affinati, Mondadori collezione I Meridiani, Milano, 2010, p. XV.

scavi coperti d'ortiche dove un occhio esperto avrebbe fatto capire che lì un giorno lontano dovevano esserci state delle postazioni di cannoni.<sup>70</sup>

Ma un giorno di Ferragosto di vent'anni fa mi telefonò un albergatore perché un signore voleva ritornare su un luogo particolare, assieme alla moglie e alla figlia; che lo accompagnassi, mi avrebbe pagato la giornata. Avevano una macchina lussuosa e un aspetto distinto, lui e la signora erano cordiali anche se formali mentre la figlia, una ragazza sui vent'anni, subito mi guardò dall'alto in basso, un po' sprezzante.

[...] Salimmo su un'altura, camminavo lentamente perché vedevo che faticava, ma da lassù non riusciva ad orientarsi; c'era, sì davanti a noi il massiccio dell'Ortigara ancora sconvolto dalla battaglia di quarant'anni prima, ma non riconosceva il «suo» posto. - Non mi ritrovo... - sussurrava.

[...] Scendemmo, girammo per trinceramenti sconvolti, cespugli di pino mugo e di ontano fino a giungere nei pressi della Malga Campiluzzi, in un luogo chiamato La Crocetta dove il Ceva, il Mondovì e altri ancora uscirono per l'attacco del 10 giugno 1917. - Da qui,- dissi, - siete partiti per andare tra l'Ortigara e il Monte Chiesa.

Allora ricordò, fu come se un sorso di un liquore misterioso lo animasse e paralizzasse. Andammo per quel sentiero da carbonai: la moglie e la figlia tacevano, anzi la ragazza sbuffava un po' e non si rabbonì nemmeno quando le offersi qualche stella alpina. Giungemmo oltre il Corno della Segala dove si ergono le ripide scogliere del Campigoletti; d'un tratto si guardò attorno con apprensione e stupore, fissò gli occhi a un masso isolato, con passo incerto si avvicinò, si sedette e scoppiò in pianto.<sup>71</sup>

---

70 *Ibidem*, p. 87.

71 *Ibidem*, p. 89.

Non è facile sapere leggere le vicende nascoste nel paesaggio alpino che pure però ne porta abbondanti le cicatrici. La guerra stravolge ogni cosa, dall'animo all'ambiente, prima vittima innocente di questa manifestazione agghiacciante della complessità esistenziale umana. Il dolore non è allora primato della sola società bensì anche di tutto quello che attorno ci ruota, non risparmia nessuna forma di vita ed ha una certa apparenza di democrazia nel suo essere cieco carnefice:

Stavano lì a riprendere fiato e a calmare i battiti del cuore quando un rumore di frasche e uno stranissimo e leggero passo gli fece spianare le armi e mettere l'indice sul grilletto. Era solamente un piccolo capriolo, di quelli nati in primavera, ed era solo, ossia senza la madre. Trattennero il fiato, l'animaletto li fissò con gli occhi umidi e poterono vedere e capire il suo sgomento. Ma non andò via, non si allontanò da loro, anzi: venne a sdraiarsi proprio accanto a Lino che stava disteso sul ventre con il mitra spianato.

[...] Il piccolo capriolo lasciava fare e tremava tutto. Lo sentiva sussultare sotto la mano allo scoppio di una bomba o a una raffica giù per il bosco.

[...] «Proprio da te che sei anche cacciatore doveva venire questa bestiola, - sussurrò un compagno, - non ti sei accorto che è ferito?» «Sì, ho visto che una pallottola gli ha tranciato una zampa. Si sarà trovato in mezzo a una sparatoria, e chissà cosa sarà capitato a sua madre».<sup>72</sup>

Se l'uomo assume le sembianze di mostro, la natura assume allora il ruolo di ponte che può ricondurlo sulla retta via e può riportarlo ad una dimensione prettamente umana. È quello che

---

72 MARIO RIGONI STERN, *Il libro degli animali*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 52-53.